

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 50 (1981)
Heft: 1

Artikel: La casa di via Gropallo
Autor: Terracini, Enrico
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-39354>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 14.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

ENRICO TERRACINI

LA CASA DI VIA GROPALLO

III

Questa domenica ottobrina, nel 1922, era strana, con autocarri per le strade, la pioggia, drappelli di uomini con manganelli e scudisci. Un uomo era stato schiaffeggiato e picchiato vicino a me. Fuggivo. Sul Ponte Monumentale altre squadre di uomini, giovani incamiciati, sempre con bastoni, scudisci, pistole, fucili cantavano allegramente sotto la pioggia. Alcuni erano avvolti da mantelline militari grigioverdi. Già gli uomini entusiasti correvano verso Piazza Corvetto. Li seguivo. In via Roma due autobus municipali erano collocati di traverso. I carabinieri e la guardia regia non difendevano la prefettura, gli incamiciati l'invadevano. Uno di essi si affacciava al balcone. Uomini e donne applaudivano. Un signore portava le mani ad imbuto attorno alla bocca. Gridava: «viva l'ordine.»

A quanto sembrava si era iniziata un'era nuova. La rivoluzione aveva vinto. Io non ero più al ginnasio ma al liceo. Era stata dura la licenza ginnasiale. Al Preside Pandiani con barba bianca era seguito il Preside Conte Staffetti con barba grigia. Il provveditorato aveva impartito un ordine. I professori dovevano salutare alzando il braccio destro. Lo storico d'arte e professor Délogu teneva la mano in tasca. Durval non era di meno. Calonghi, quello del dizionario Géorges, salutava alla maniera nuova, e trovava compromessi. Zino teneva duro.

I giornali, più o meno, ci parlavano della rivoluzione. Chi non diceva sì a questa era un sovversivo. Coloro che emigravano per efferati motivi politici erano fuorusciti. Si toglieva loro la cittadinanza. Una zia del cugino e comunista Umberto era sorvegliata, altri zii e cugini più o meno avevano vergogna del parente.

A quanto leggevo, vivevo la storia, con un uomo del destino. Accidenti quale fortuna di poter sfogliare, giorno dopo giorno, il libro della stessa storia, agitata e fatta fuori della classe ma anche sopra i banchi vecchi dell'aula. Chi era il deputato Matteotti, scomparso un giorno? Era stato scoperto assassinato. La sua vedova saliva le scale di un palazzo. Una fotografia riproduceva un carabiniere ed un cane lupo. Al milite ed alla bestia si doveva la scoperta del cadavere. L'uomo del destino aveva inviato le rose rosse alla donna che chiedeva giustizia. Con la sua penna

acuta e pungente, il giornalista genovese, che faceva spicco per bello stile ed amore per la verità, scriveva: «c'è un solo colpevole il...» Alcuni anni dopo anch'egli avrebbe servito l'uomo colpevole. La storia continuava ad andare avanti, o a retrocedere quanto a carattere di uomini. Viva la Francia, viva l'Alemagna pur che se magna riprendeva forza nel ritmo. Pochi protestavano. Molti terminavano in carcere, nelle isole. Io leggevo i nomi dei *colpevoli*, malati della pestilenza qualificata dalla polizia *pensare*. Per noi giovanissimi era arduo lottare. Ovunque risuonava sempre un solo ritornello, relativo alla salvezza della libertà. Però qualcosa si accendeva grazie ad un fatto di cronaca a Torino, a qualche giornale stampato di nascosto, e diffuso ancora più nascostamente. Tutto passava nella scala interminabile dei giorni, sul pianerottolo dei mesi, sugli anni intercorsi dal portone al tetto e viceversa. Mio padre invecchiava al sole ed al salino del porto genovese. Io superavo le soglie dell'Università in via Balbo. Festeggiavo a mie spese la cerimonia delle matricole. Passeggiavo sotto il porticato dopo le lezioni dei cattedratici. Non sapevo chi fosse un assistente universitario.

Manara approfondiva le sue riflessioni sul diritto commerciale. Rossello tremolava con le istituzioni del diritto romano. Ridevamo di cuore, ascoltando lo stesso professore Manara barbuto, parlarci del fallimento, qualificato genovesamente di «da du cu in ciappa», pena a cui, nel medio evo, venivano condannati i rei di tanto crimine. Emmanuele Sella, pronipote del ministro delle finanze biellese inventore delle economie all'osso, rammentava i liberali, affermava che la libertà non moriva.

Illusi eravamo, e i professori con noi. Forse l'influenza denominata spagnola tra il 18 e il 19 aveva corrotto tutto. In quei tempi mia madre mi dava qualche frammento di canfora, da portare al viso in un cinematografo o nei tramways affollati. Nessuno offriva una canfora diversa, per opporla alla monotonia del pensiero, della grandezza romana, degli eroi, dei navigatori, dei santi nazionalizzati a tutto spiano. I voli di De Pinedo, Nobile, Locatelli, Balbo erano idealizzati a gloria di un solo uomo, a Roma. Durante le adunate oceaniche si applaudiva e si cantava. A Genova si elevava il monumento ai caduti della guerra del «15». Il re, assente per quello elevato ai Mille di Garibaldi, questa volta era presente. Le colonne erano alte, romane, i garibaldini più rari, pagine sempre più sgualcite del libro della storia. Si parlava nuovamente di guerra, tra Makallé ed Addis Abeba, con le piume sugli elmetti coloniali di sughero ricoperti di tela. In piazza si urlava per il 9 maggio, con i colli romani, il popolo in festa, le illusioni, le fantasie, le terre africane da distribuire ai contadini meridionali, risolvere in fine l'eterno problema della disoccupazione e della fame. Durante le sere le torce venivano accese. Le fiamme luminose provenienti dai proiettori s'incrociavano in un duello di luce. Però l'amico e milanese Binagli che studiava scienze naturali diceva che quel fracasso era falso. Rideva pronunciando nel suo dialetto: «la dura minga».

Scrivendo sul tavolo, in un buio magazzino della Rue Némours in Algeri la bianca, mi chiedevo perché quei giorni affioravano in me, ben incisi sul rame del tempo. A mia madre si accompagnavano le amiche Ida, Ada, Clelia, pur loro figlie dei Militari a passeggio nei viali del Valentino, a breve distanza dal Po. Le prime automobili con il puf-puf provocavano stupore. Più tardi un aeroplano chiamato velivolo avrebbe atterrato, caracollando per un poco, tutto sussulti e balzelli, su una piazza genovese. Un aeroplano? Era composto di assi e travicelli, frammenti di tela tesa su alucce da uccello. I carabinieri mi tenevano lontano da questa meraviglia. Per ore avevo atteso l'aggeggio, proveniente da chi sa dove. Da questo discendeva un angelo con berretta a visiera, occhiali dalle spesse guarnizioni di gomma, una giacca di bianco montone.

Rammentavo mia madre con la sua gloria paterna composta di poche medaglie, una sciabola. Vedevo il suo viso, impaurito. Se io era in esilio nell'Africa, oggi Genova era bombardata dalla flotta inglese. Possibile? Sì, l'Italia era in guerra. Io, suo figlio, avevo scelto la non facile strada dell'esilio. Mia madre aveva due occhi grigi, tanto buoni. Sembravano azzurri. Marciava svelta, mi aiutava nella traduzione dall'italiano in latino, anche se non conosceva nulla di questa lingua. Tenerezza gelosa sentiva per Gustavo, il primogenito. Quando ero in letto con il femore spezzato, mi teneva la mano. Chiedeva a Suor Giovanna, nell'Ospedale militare, se sarei rimasto zoppo.

Mia madre? La portavo con me, dietro a me dal giorno in cui avevo abbandonato Genova, un modo di vivere, e tentato di essere veramente me stesso, memore delle parole di Zino, amico e professore: il liceo forma il carattere. Ignoravo che sarebbero trascorse molte stagioni prima di rientrare nella casa di Via Gropallo, in cui mia madre non sarebbe stata presente. Però la sua ombra si confondeva sempre con la mia. L'avevo abbracciata durante l'inverno 1939/40 quando l'Italia non era in guerra. Narravo ai miei, ed agli amici, il silenzio francese durante l'agosto. Dalla costa normanna era possibile ascoltare il fischio del marinaio di guardia, allorché il comandante saliva a bordo di una grigia nave da guerra. Poi, a Parigi, i Campi Elisi si erano puliti dei passanti. A settembre, sotto la finestra, si accennava alla guerra accesa all'est. Due giorni dopo il rumore della stessa guerra si propagava, tra le spente luci, gli alberi del giardino. Un allarme aveva risuonato durante la notte. Nel buio si cercava riparo nelle gallerie sotterranee della ferrovia metropolitana. La prima aurora confortava. Non era caduta la morte.

Rivedevo i giorni parigini, l'inverno del '40. Non si parlava di trincee, di attacchi, di bombardamenti. I quotidiani francesi accennavano a una guerra strana. Solo il buio delle strade, con pochi passanti e rari lumi davano coscienza del mondo in armi. Dalla casa di Via Gropallo giunge-

vano le lettere. «Caro Rico...» I piroscafi continuavano ad approdare, il faro mobile della Lanterna rotava certamente. Io immaginavo un favoloso ritorno, da figlio prodigo. Andavo al parapetto della Circonvallazione a mare, l'orizzonte era un sogno di luce. Pensavo che questa visione era un gioco d'azzardo, il solito degli uomini nei confronti dei giorni. Che cosa mi attendeva a Parigi, cosa aspettavo? Saba, dopo una lettera di salvo arrivo nella sua Trieste, non aveva più scritto. Poche erano le coppie degli innamorati adolescenti sotto le querce; l'acqua delle fontane sembrava diversa. I sacchi pieni di sabbia erano accumulati davanti alle facciate dei palazzi, delle chiese, dei monumenti da proteggere.

Che cosa fare nell'attesa della guerra, scoppiata e non ancora giunta, se non abbandonarsi allo sterile gioco delle parole, pedine di una scacchiera che non vedeva inizio né fine della partita, e tanto meno scacco matto al re, nel senso di scegliere una soluzione definitiva, assumere le proprie responsabilità? Vicino alla Senna lenta e pellegrina, noi non sapevamo che indulgere a vacui discorsi nello studio di uno scultore. Alcuni uomini politici boriosi ritenevano di conoscere la storia del passato e del futuro. Tra le statue di marmo e di bronzo i loro discorsi erano di gesso.

Che cosa era il tempo del '40? La guerra non andava oltre la semantica del sostantivo che la traduceva in consonante e vocali. Il postino portava le lettere dei miei, frescate sulla busta da uno stelloncino blu e rosa, con sopra scritto: *censure militaire*. Dalla calligrafia di mio padre, di mia madre scaturivano fotografie, formato tessera, sgorgavano voci, gli occhi. In silenzio gli rivolgevo un certo discorso. Mio padre scriveva di aver freddo, mi attendeva. Io lo immaginavo seduto sulla poltrona di pelle granata, avvolto dallo scialle marrone. Mia madre ripeteva che mi aspettavano: «Papà sorride quando pronuncio il tuo nome: Rico». Se io avessi potuto rientrare, non presentare alla frontiera il passaporto registrato su una lista politica di ricercati, sarei andato a Genova, a dissolvere la mia ombra nella sua, camminare assieme in Via Gropallo, affacciarsi al parapetto sui binari ferroviari sottostanti, chiedermi perché ero partito.

Mia madre era inquieta. La tosse di mio padre si ripercuoteva aspra nel suo magro corpo. I rantoli terminavano in un lamento. Io la sentivo. Rivedevo la camera da letto in noce ben lustro dei miei. L'avevano acquistata durante una celebre esposizione a Torino, non lontano dal Castello Medievale con rossi torrioni e merli aguzzi. Il Po, era il solito gigante fluviale della pianura padana. Il linguaggio piemontese veniva sostituito da quello lombardo, da quello veneto. I grumi della memoria trituravano assieme Via Bogino a Torino, Via Fieschi a Genova, la prima casa dei miei, freschi sposi. A questi aggiungevo le sorgenti del fiume presso il Monviso.

Avevo bagnato le mani nella gelida acqua per chiedere fortuna. Questa era la tradizione degli alpigiani che ancora abitavano nella montagna.

In Algeri Albert Camus, non ancora celebre, mi chiedeva di ravvivare con la parola e la penna la nostalgia e la tristezza. Avrei ottenuto la guarigione contro il male dei ricordi. Io solo conoscevo il Monferrato, splendente nel sole dell'estate, lo sferisterio di Moncalvo nel quale si giocava al pallone, con il pugno dentro un bracciale di legno. Il pallone rotava nel cielo lungo un arco un poco pazzo, se si spostava da quello, urtava l'alto muro laterale, discendeva sulla terra rossa. Con una corsa rabbiosa l'altro campione lo raggiungeva, trasformandolo in preda, rilanciandola nello spazio, oltre il campo avversario. Un grido era bello e lacerante: cielo. La palla aveva ben meritato. Il punto rallegrava visibilmente il vincitore. Mutando di campo i giocatori estraevano la mano arrossata dal bracciale. Ancora si accendeva la contesa tra le brezze della sera moncalvina. Perveniva il gorgoglio del rosso mosto nel profondo bottale, in cui si schiacciava l'uva per ottenere il vino. Anch'io avevo spremuto gli acini con i piedi. I vecchi affermavano che il prossimo inverno avrei evitato i geloni. Mio padre fuori della tinozza invitava a non sorseggiare il mosto. Mi avrebbe fatto male. Anche un sorso? Bevevo poche gocce, dal cavo della mano. L'intenso profumo dolciastro ubriacava, le api attorno ronzavano, golose, l'ombra di mio padre si dilatava sotto le foglie triangolari di un fico dotato. Sulla collina, un carro con aggiogati i buoi bianchi, saliva con lentezza.

La sera verde spargeva tenerezza nel paesaggio. Una brezza tessuta di luce, avvolgeva i dossi, le siepi, le case, dai muri crepacciati. Con ansia attendevo il giorno della festa, celebrata sulla collina. Nella notte precedente mortaretti e fuochi d'artificio risvegliavano echi nei boschi e nelle vallette; i lampioni veneziani ricamavano il profilo dei due campanili svettanti. Poi, durante la giornata afosa, innamorati fuggivano oltre le siepi, fossi ospitavano uomini addormentati. Sui banchetti, attorno alla chiesa, fette rossissime di pateche si facevano concorrenza con lo zucchero in bambagia, col gelataio. Un pappagallo era sulla sua spalla. Un gobbo dal viso olivastro, forse un Dio della Grecia antica, lanciava profezie. Un mortaretto scoppiava rumoroso, i capannelli dei borghesi, dei contadini, dei bambini si scioglievano. Le ore delle campane vibravano a lungo sotto il cielo. Questo paesaggio si chiamava campagna piemontese.

Perché in me sorgevano questi fiori mnemonici? Lo ignoravo. Essi continuavano oltre l'invito del muezzin musulmano in Algeri, la guerra atroce

in Europa e altrove. Chi sapeva sfogliare il libro del futuro, comprendere le linee oscure delle pagine atroci, in cui era vittima l'uomo nella sua misura?

Rivedevo le aie di certi villaggi. Uomini e donne ballavano cantando l'inno rivoluzionario Bandiera Rossa. I proprietari dei terreni agricoli chiudevano le finestre, i contadini ridevano, imprecando. Andavo sul carro trainato dai buoi. Le ruote giravano adagio. Era divertente salire e discendere dal carro. Mio padre con occhi severi affermava che le bestie avevano lavorato nei solchi dei campi, con l'aratro. L'uomo che conduceva il veicolo era stracco. Ero disceso definitivamente. Marciavo nella bianca polvere della strada. La casa di campagna era dietro la collina.

Dove era mio padre? Una nuova lettera parlava di arteriosclerosi. Svanivano i ricordi della guerra del 15, i particolari degli anni trascorsi poi. L'altra guerra era di ieri appena. I belgi erano fuggiti dalle Fiandre. Gamelin, il generalissimo francese affermava che infine si realizzava l'attacco tedesco, atteso da tempo. Un vecchio amico, combattente durante l'altra guerra, parlava della Marna, dei taxis di Gallieni. La nuova manovra sarebbe riuscita. I manifesti ai muri con le scritte di fiducia: «vinceremo perché siamo i più forti» erano lacerati dal vento.

I belgi attraversavano Parigi. Alcuni tenevano i bambini sulla canna della bicicletta, carica sul sellino di sacchi, una coperta rossa. Nei cinematografi i film di attualità riproducevano macerie di case, dei ponti. Gli spettatori non applaudivano. Usciti dalla buia sala si rivedevano i manifesti: «vinceremo...». I treni partivano carichi di folle impaurite. Sulla porta della cattedrale di Notre Dame, erano fotografati i ministri con visi sordi e verdi. Io continuavo a sfogliare il calendario del dannato tempo, con Caporetto, i fiumi in piena, i carabinieri, il solito quadrato di Custoza, le fortezze antiche, Radetski generale vestito di bianco nell'altro secolo, il generale Conrad con diversa uniforme oggi. Avevo appreso che era stato il re d'Italia a non voler abbandonare il Piave. I ricordi andavano lontano. Un cerchio continuava a girare davanti ad un fanciullo. Tavolta lo stesso cerchio ritornava indietro, poi proseguiva sulla ghiaia di un giardino deserto. S'arrestava. Riprendeva a ruotare per pochi metri. Cadeva. Il ritmo alterno del giocattolo infantile era una vera corsa del tempo contro lo stesso tempo.

Avevo abbandonato l'Italia, Parigi in cui ero straniero. Straniero ed esule mi trovavo in Algeria. Però ero ricco di memorie, affascinato dalla nostalgia.

Lungo era stato il viaggio per giungere alle rive del Mediterraneo europeo, raggiungere queste del Mediterraneo africano, sbarcare sulla riva di Al-

geri la bianca. Ero proprio l'italiano in Algeri, ma senza musica, anche se l'amico Camus m'invitava a cantare. Cantare? Io ascoltavo solo la canzone dei ricordi, ripetevo il suo solfeggio.

Italiano in Algeri, dunque.... Però, oltre la baia di Algeri, Cap Matifou, proiettavo in me le case di via San Giorgio, non lontano dal mercato dei pesci, il palazzo intitolato all'omonimo vincitore del drago, i fatti dell'infanzia, le righe di una fiaba meravigliosa. In quella strada, all'altezza della fabbrica di cioccolata, si diffondeva il profumo della fava d'oltre mare. Si mescolava a questo l'odore del pepe, della noce moscata, dello zafferano, della cannella, di altre spezie. L'olfatto si meravigliava. Abbandonavo l'estate genovese per iniziare le vacanze tra le alture appenniniche. Dopo i bagni di mare a Sturla o a Priaruggia, partivamo verso metà luglio. Un carrettiere caricava i bagagli, il baule, una cassa d'alluminio, la cesta di vimini, le coperte per le sere umide e fresche. Mio padre dava una mano per annodare le corde. Il carro si allontanava. In questo avevamo pure riposto il pallone a spicchi biancorossi, i birilli, le scarpe con i chiodi per le passeggiate, i libri. Mia madre sorrideva dolcemente sulla soglia di una casa a Savignone o a Gavi. La sera si distendeva sul torrente, tra i castagni, si attaccava alle rose selvagge, si appendeva ai muri della villa vicina. Filippo Nisolino era il nome di un amico. Riprendevo le corse, identiche a quelle dell'anno precedente, tra le siepi e i covoni di grano. Accorreva il cane dal nome Fido. Abbaia contento. Facevo visita al falegname. Si chiamava Fedele. Per primo egli era accorso alla mia caduta da una roccia. Tra le sue braccia robuste continuavo a gridare di dolore.

L'autunno appariva rapidamente, le imposte erano sbattute dalla tramontana. A Genova ritrovavo lo scirocco o il libeccio. Nell'ufficio di mio padre (aveva abbandonato Via di Scurreria per Via San Giorgio) si trovava una vecchia stampa con la Rosa dei Venti, illuminata da una lampada di opalina. Sotto i miei occhi, giorno dopo giorno, egli invecchiava. Gli occhiali a pince-nez, o con stanghette di ferro, erano tristi. Sul naso era la cicatrice provocata da una caduta.

Scriveva a mano. Io proseguivo il mio viaggio nella stanza del suo lavoro. Due piccoli quadri ad olio riproducevano scene di pastori arabi, tra capre, montoni, cammelli. Pallido era il cielo sul deserto giallastro. Conoscevo a memoria il viaggio di mio padre in Tunisia, a ricevere pelli, e, al ritorno, il mare in tempesta, con cavalloni rabbiosi, passeggeri impauriti.

Confondevo le due pitture con gli arabi di Algeri, i mormorii e i canti sorgenti dal Frais Vallon, le donne indigene con il viso ricoperto e le bianche vesti. Da Cap Matifou saliva un razzo luminoso. Nascevano attorno nenie dolorose, suoni di flauti. Le cicale e i ranocchi si facevano ancora udire. Una donna araba senza veli tirava su dal pozzo un secchio d'acqua. Lon-

tano gli arabi in ginocchio ritmavano le preghiere con il movimento del corpo, fino a porre la fronte sulla terra. «Allah akbar - Dio è grande» era l'appello verso il cielo vaporoso dell'Algeria.

Ritornavo all'infanzia, al tessuto verde sulla scrivania con macchie d'inchiostro. Afferravo una matita rossoblu, forse il frammento di un proietto da 105, sfioravo una pesa di cristallo luminoso di variopinti fiori. Mio padre estraeva da una tasca della giacca una busta, scriveva la minuta delle spese quotidiane. Alzava la testa, si toglieva gli occhiali, pronunciava le parole attese: « andiamo Rico.»

I muri di Via San Giorgio? (Vidi le loro macerie al ritorno dall'esilio.) «Andiamo, Rico». Chi parla? In Algeri è il silenzio, sotto El Biar si distendevano i tetti, si vedeva il faro dell'Ammiragliato. La sera si trasferiva nella notte. La casa in cui abitavo non era mia. Lontano da Cap Matifou era la girandola luminosa dei segnali indicanti i bassi fondali ai marinai. Essa rinnovava, in me, la fiamma della Lanterna genovese. Tacevo. Attorno nella villa Les Muriers, le voci erano vive. Presso quel faro, esistente nei secoli dei secoli, il colle di San Benigno separava la città dai paesi disseminati sulla costa di ponente. Dai piazzali Corsica o Castelletto ammiravo una luce che mai moriva. Illuminato l'orizzonte opposto, dopo l'abbandono di quello di fronte a me, mi faceva ritorno. La Lanterna era vittoria per i naviganti genovesi e liguri.

I canti arabi mi trasferivano alla musica della fanfara municipale, con trombe, tamburi, piatti di ottone, flauti. Il maestro ritmava il tempo con un bastone dal pomo d'acciaio. Attorno i vecchi con la suola delle scarpe accompagnavano gli inni, o le fantasie d'occasione per la festa dei Santi, S. Pietro e Paolo. Pochi giorni prima per San Giovanni Battista avevo ascoltato i mortaretti, ammirato i fiori radiosi dei fuochi d'artificio in fuga tra le candele di bengala.

Nuovamente si abbattevano ombra e silenzio, eredità di tristezza appartenente a mio padre. In quali modi il tempo si annodava a quello di oggi, tessava un ieri lontano, con un altro ieri più vicino? La scrittura sulla bianca pagina apportava lieve conforto.

Sul treno dell'esilio viaggiavo tra Parigi e Tolosa con un alsaziano avvolto da un mantello di pastore. Egli rammentava gli ulani tedeschi con il teschio ghignante sul casco. I cavalli erano quelli dell'Apocalisse, i cavalieri tenevano la lancia. Però il '14 e la sua guerra era appena una data folgorante l'agosto. Lo stesso vecchio barbuto parlava di pesanti carri armati con i minacciosi cingoli tra i pioppi, i salici, sulle sponde dei canali.

Crepitavano le mitragliatrici oltre i campi seminati a segale e a grano. L'uomo era partito, chiudendo l'uscio di casa. Il giorno della partenza nel maggio del '40 si era accorto di una fessura nella porta. La luce filtrava attraverso questa. Mormorava nella notte del viaggio: « la luce della Francia ». Si addormentava. Nebbie mattutine salivano leggere dalle campagne del sud ovest.

Il compagno occasione si risvegliava, ignorava che cosa stava accadendo nel mondo. Il suo mondo era questo della fattoria, dello stagno dal quale estraeva la torba per riscaldarsi durante l'inverno, dell'orto, dei campi, in cui nel '14 si era impaurito per gli ulani. Io lo invitavo ad aver fiducia, forse perché io stesso non ne avevo. Dicevo: « le mani deporrà sulla porta di quercia. Lei chiuderà la fessura, rivedrà l'orto, il fiume, la pianura, la luce della Francia ».

Svaniva nella ressa di Tolosa. La folla imprecava alla pioggia, al vento del mattino. I gendarmi con lo schioppo tentavano stancamente di arginare i viaggiatori. Abbandonavo la stazione, i mattoni delle case, il canale del Midi, dove una chiatta transitava. Gli alberi, nonostante la primavera, erano grigi.

L'amico Emmanuele Modigliani mi aveva indirizzato ad un suo amico, Silvio Trentin, professore e libraio nella città dei Catari, degli Albigesi. Anche Trentin era un fuoruscito. Aveva detto no all'uomo di Roma. Le vetrine della libreria erano infrante. Sassi giacevano tra i volumi e le pubblicazioni varie, le riviste. Chi aveva scagliato le pietre certamente non prevedeva che Trentin in un altro tempo e civiltà sarebbe morto in un carcere veneziano. Nel Sud Ovest francese nessuno sapeva che cosa accadeva nel Settentrione, nell'Est. La carta geografica era contorta, sconvolta. Ai muri del Municipio le vetrine erano ricche di elenchi con nomi di rifugiati alla ricerca di profughi, altri uomini e donne in fuga.

Che cosa fare in Algeri se non sconfiggere il vuoto allucinante della pagina bianca? Nella Kasbah, ben diversa da quella proiettata con Gabin sugli schermi cinematografici, incontravo europei, arabi, ebrei. Sussultavo di commozione all'aspro sentore della lana sudicia di montone. I cimiteri sulle alture risvegliavano le immagini di quelli liguri, posti a bilico sui pendii sopra il mare, in attesa del varo tra gli olivi. Abbandonavo l'incontro con Trentin, ero sulle spiagge tra barche a secco, senza remi. Gli scalmi erano rugginosi pur con il sego. Reti e alghe, pietre tonde, rose dal mare, conchiglie, frammenti di corallo, nella ghiaia cre-

pitante sotto i passi, erano pittura degna di museo e forse più in una viva luce tattile. Il canto della Liguria mi teneva desto, oltre Tolosa con gli apparecchi che sfrecciavano alti, oltre l'avventuroso viaggio per approdare ad Algeri. Sulle spiagge africane non riuscivo a salire sul sandolino dell'infanzia. Era sufficiente un'onda da tre soldi per rovesciare lo scafo. Nuotavo nella schiuma. La spiaggia tra Cavi di Lavagna e Sestri Levante era di sabbia. Sopra quella correivano i treni. Io salivo il pendio del terrapieno tra ortiche, more, erbe strane, rose gialle. Il fumo malodorante della locomotiva a vapore mi respingeva. Salutavo con la mano, un viaggiatore rispondeva.

Facevo ritorno sulla riva marina a dare una mano ai pescatori, addietro a tirare le corde delle reti. Queste (a quei tempi quasi archeologici) tenevano nelle maglie naselli, triglie, sardine. Gli ippocampi rinnovavano la vita, riprendendo la strada del mare. Il loro salto coincideva con l'ultimo brivido del sole. Non riuscivo a vedere il raggio verde di cui si parlava tra il prete del villaggio e il pescatore Domenico. Che cosa era il raggio verde, chi lo vedeva? Esso non era proprio il bianco gabbiano assassinato (perché? perché?) dalla frusta crudele del bagnino Pinin. Una lunga cordicella impeciata e tremenda aveva afferrato le zampette dell'uccello. Era morto con gli occhi in sangue, tra noi bambini.

A Camus chiedevo di scrivere una prefazione per un libretto di ricordi. L'aveva iniziata: *... Préface Terracini ... Ce goût d'exil, beaucoup parmi nous en sentent aussi la nostalgie. Ces terres d'Italie et d'Espagne ont formé tant d'âmes européennes qu'elles appartiennent un peu à l'Europe, à cette Europe des esprits qui prévaudra sur toutes celles qu'on forgera par les armes. Là est peut-être la signification de ces pages. Mais cette actualité était déjà valable il y a 200 ans. Elle l'est encore. Et il ne faut point desespérer que sa jeunesse sera toujours vivante le jour où des fleurs finiront par renaître sur les ruines ...* » L'avrei letta dopo la morte dell'amico. Però me ne aveva parlato, in un caffè arabo d'Algeri.

In Algeri spiavo l'orizzonte, le nubi erano basse sulla baia. Talvolta il mare specchiava una stella: Betelgiosa. Di fronte alla casa Les Muriers si elevavano le muraglie del Fort l'Empereur. Nel centro di questo spiccava una bianca colonna, quasi il cimitero sul casco del cavaliere. Risalivo i giorni fino a quelli vissuti in un villaggio, una tappa nella fuga. Ero ripartito da Tolosa. Dal treno avevo visto baracche, reticolati, fili spinati. Uomini erano dentro la cinta. Più tardi ne avrei cercato i nomi. Avrei appreso che gli stessi uomini erano stranieri in un campo francese d'internamento.

Nel villaggio di Tarascon la popolazione osservava i soldati francesi, con il viso sporco e triste, proprio quelli di un esercito in disfatta. Quegli uomini risalivano le valli dei Pirenei. Il rumore sordo dei torrenti in piena s'aggiungeva a certi cori militari. Io pensavo ad un celebre libro italiano: «Vanno in Maremma», con le pagine dedicate alla povertà. Quei drappelli si recavano al mare.

Avevo abbandonato la casa di Bruno di Resi, dei loro bimbi Daniela e Francis. Irreali erano le montagne pirenaiche con le valli, un'anfiteatro, entro cui il treno girava. A Perpignano rivedevo i gendarmi, i tabor marocchini, i tirailleurs algerini. Questi sorridevano soddisfatti di riportare a casa la ghirba. Non si chiamava ghirba la vita durante la guerra del '15? In questa del '40 anziani e baffuti ufficiali francesi, usciti da una macchia di pinastrì marittimi, azzardavano i piedi nel mare. Vene varicose disegnavano fitti labirinti sui molletti delle gambe. Il sole era allucinante.

A Port Vendre era stato difficile l'imbarco. Il mio passaporto era straniero. A quando risaliva questa avventura? Udivo le voci veneziane degli amici in Tarascona. Parlavamo di trascorrere l'inverno nel villaggio. La voce del muezzin mi risvegliava dal filo ingarbugliato, di una memoria che non ritmava le progressive stagioni. L'Algeria era straordinaria. La costa si allungava ad intagli, baie, golfi, seni. Tra le macchie, le siepi di arbusti spinati e in fiore apparivano pastori cenciosi, visi giovanili e vecchi. Tacevano. Si distendevano sulle spiagge, o sulle alghe secche. Talvolta iniziavano una dolorosa nenia. Chi conosceva la lingua araba affermava che le parole erano popolari. I cantori interrompevano il lamento, si allontanavano con i montoni. Le voci svanivano tra la gialla ginestra, e la menta selvatica.

Nell'odorosa fragranza io rammentavo gli Appennini, i contadini di Cademassa, o di Cadipiaggio, la terra rossa delle vigne del Dolcetto. Le zappe si affondavano nelle zolle, io rampollavo tenace. Sui carri i grappoli emanavano un sentore zuccherino; sciame di api con qualche vespa ronzavano. Dionisia, la donna di servizio, badava a Nella, la mia sorellina, seduta sulle stanghe dello stesso carro.

Questa sera remota discendeva in Algeri. Con quella si svolgeva l'immagine del ritorno a Genova. L'autunno iniziava la sua stagione, la carrozza in Piazza Acquaverde, vicino alla stazione, ci raccoglieva. Mio padre chiedeva al cocchiere se era libero, e quale era il prezzo per portare fino a Via Gropallo. L'uomo rispondeva in genovese: «anemmou sciù baccan». La corsa fino a casa vedeva il solito percorso attraverso Via Balbi, Via Garibaldi. Mia madre teneva uno di noi tra le braccia, mio fratello aveva ottenuto di sedere sulla serpa. Via Roma era alle spalle, i freni sulle ruote cerchiare di ferro stridevano nella discesa lungo Via Serra, la casa di Via Gropallo s'illuminava ancora prima di accendere i lumi, le lampade, magari le candele.

Partecipavo al ritmo del tempo. Lo immaginavo, anche se era ben vasto

il lasso di una settimana. Lunedì? L'inizio di una strada ed un cancello chiuso alle spalle. Che cosa era martedì? L'alzarsi di buon'ora per recarmi a scuola.

Però in Algeri il gioco del tempo era ben difficile. Però con Camus accennavo al sabato, con l'uscita dal ginnasio Andrea Doria, il bidello Visetti che urlava per la nostra precipitosa corsa nelle scale. La domenica era il filo del traguardo. Che cosa fare? Mio padre mi dava oramai cinque lire. I campioni di calcio Brezzi, Aebi, Ara, Santamaria, Sardi, veri eroi, mi attendevano nel campo sportivo di Marassi, all'ombra del carcere. Con amici e compagni, vicini di casa, andavo per i terrapieni dello Zerbino, un breve tratto della Via Montaldo (non sapevo che in questa strada abitava il poeta Camillo Sbarbaro. Anni dopo sarei andato a conoscerlo, tentare di comprendere perché in lui le parole erano pervenute alla poesia). Discendevamo le lunghe scale fino al torrente Bisagno, lo attraversavamo su una passerella.

Più del fischio arbitrale, l'ombra della prima sera invitava al ritorno nella tristezza o nella felicità della folla. E l'altra squadra cittadina, era stata sconfitta o vittoriosa?

Le vicende vissute nel tempo erano lontane. Io stesso perdevo la partita se la vita in Algeri era la ripetizione di tante domeniche, durante le quali attendevo la vittoria. Questa non veniva. La guerra era inesorabile, un tempo immobile. Troppi uomini giocavano al gioco della morte.

Queste giornate algerine erano interminabili. Un cieco chiedeva l'elemosina dicendo: «oh mesquin, oh mesquin». Potevano gli uomini perdere la partita nei confronti della libertà? Non si era mai perdenti se si difendeva il pensiero e la libertà, se si obbediva al giudizio della propria coscienza. Un amico batteva alla porta della villa Les Muriers in Rue Jonnart. Io pensavo a mio padre che credeva in Dio, e se lo rappresentava come l'unico giudice.

Egli pregava e sapeva pregare.

Parlava di uno straordinario angelo custode con ampie ali. Era necessario lavorare, comprendere la tristezza e la fatica dell'uomo, risparmiare, credere nel lavoro come in un dovere. Non sapevo più nulla di lui. Algeri era lontana da Genova in quegli anni di guerra e di vergogna.

Mia madre doveva parlargli di Rico, l'assente, l'italiano in Algeri.

Italiano in Algeri ero dunque e privo di musica. Non risuonava più la stecca del tenore al Teatro Carlo Felice, di cui avevo appreso il bombardamento. Pure il capo della claque, indifferente alla stonatura, aveva dato avvio agli applausi. Si chiamava Barone, era originario di Parma. Si presentava come un vero «Barone di Parma». Dove era il professore e amico Emmanuele Sella? Mi consigliava di continuare gli studi in

economia per insegnarla poi agli studenti. Egli credeva nel re e nella libertà, nella circolazione monetaria e nella poesia. Aveva scritto il libro *Monteluce*.

Intanto sedevo dentro il negozio della Rue Némours, una stradetta a larghi scalini. Il silenzio era di piombo, il sole a picco. Il mercante di spezie Soussan restava aggrottato sulla soglia del negozio. Il mozabita Mossah sghignazzava sulle prostitute al balcone. Queste gettavano un fiore al soldato senegalese, al pastore con una pecora. Il laccio al collo dell'animale era annodato al gondo della porta, il pastore saliva al mezzanino. Sul balcone una delle due donne continuava ad inaffiare i gerani. Nel negozio giungevano voci, notizie, fatti di cronaca. Nel sud esistevano campi d'internamento. Io mi chiedevo se un giorno non avrei fatto conoscenza di questi fili spinati. Pure ero già riuscito ad evitare quelli del Vesinet. Il negozio veniva chiuso à los cinco de las tardes. Non imparavo forse lo spagnolo con el ciudadano Higuiera Pablo? Ingiallivano le immagini riprodotte nel quaderno della memoria; fiori secchi privi di petali non erano diversi. Nei viaggi dell'esilio scoprivo che un uomo raramente incontrava amici, compagni. La vita era assurda, con la morte in agguato, e prima di questa la consapevolezza di non saper difendere la coscienza, unica forma di giustizia, di ragione, di libertà.

L'alba con il mare verde sottostante era diversa da quella già vissuta. Dimenticavo la lingua italiana. Mi risvegliavo, assonnato. Mi ritrovavo nel buio negozio in cui consumavo i giorni.

Visitavo il Cimitero delle Principesse. El Dair supponeva che gli europei avessero posto nell'oblio la verità della morte. Non eravamo più saggi perché corrosi da una falsa civiltà. Nella stagione algerina apprendevo che il tifo petecchiale si propagava mostruoso. Alle porte di Algeri gli arabi provenienti dalle oasi erano obbligati a farsi tagliare i capelli a zero. I pidocchi dell'epidemia mietevano vittime, senza parzialità d'ordine razziale, perché gli autobus sgangherati erano per i musulmani arabi o cabili che fossero.

Ovunque era un contrappunto di voci, un mosaico di memorie insonni, silenzi memorabili, fantasie. Nel tram, che d'Algeri saliva a El Biar, conversavo con Sidi El Mansour, pescatore di Marengo. S'indirizzava a me, dicendomi «roumi» (un romano) dell'Europa. Mi ero alzato per cedere il posto ad una donna araba, una mouqèere. Il tifo continuava ad uccidere, amici europei, arabi, ebrei. Sulle colline erano disseminate bianche, povere case. Tra queste i bimbi guazzavano nell'acqua fangosa dell'inverno. O degli inverni? Io non tenevo più il conto degli anni trascorsi in Algeria.

Gli arboscelli dei peschi in fiore erano compagni dei gelsomini bianchissimi. Talvolta giungevano nella casa Les Muriers uomini sconosciuti. Erano evasi dall'Europa. Poche settimane dopo fuggivano ancora. Paciardi che aveva comandato un battaglione di volontari, durante la guerra civile in Spagna, rammentava il sardo Emilio Lussu sicuro della vittoria contro il male. Durante la notte non dormivo. Io ritornavo nella casa di Via Gropallo. I miei avrebbero detto le parole attese per anni: «caro Rico...» Leggevo le lettere di mia madre, la loro vita quotidiana. Mio padre invecchiava, non obbediva al medico. La prefettura aveva permesso di recarsi a Novi Ligure. Infine dormivano. Le sirene degli allarmi aerei notturni erano riservate alle grandi città.

Discendevo nel centro di Algeri. Un giornalista americano del Chicago Tribune mi aveva telefonato. Nella stanza dell'albergo incontravo rifugiati spagnoli, gli sconfitti della guerra civile. Tra essi riconoscevo il vecchio Presidente de Las Cortes. Il giorno dopo li aiutavo a proseguire la fuga.

Però non ero protagonista di un romanzo o di un racconto. Filavo solo la lana, di una vita vissuta con un padre e una madre, unici nelle loro virtù. Conversavo con loro, assenti e pure presenti, con la solita casa dell'infanzia, uno straordinario museo di ricordi. Mio padre non aveva più studiato dopo il 1880. Questa data memorabile non faceva contrasto con quella del 1940 o 1941. L'arco del tempo si tesseva con quello mio, i pastori arabi, i greggi dei montoni con i velli caccolati, su declivi poveri d'erba, i cani dalle ossa sporgenti.

Io scrivevo qualche libretto in una lingua francese appresa foneticamente, e povera di strettature sintattiche e grammaticali. Il buon Edmond Charlot che aveva pubblicato *Noces* di Albert Camus aveva curato i miei *Les Miens*, *La Journée de Danielle*. Vivevo con i miei chiudendo gli occhi nel sole dell'Algeria, sulle spiagge di Cherchell, tra le rovine romane. Con i rari venti marini nascevano ritmi di prosa. Collaboravo a riviste letterarie come *Fontaine*, *l'Arche*, *Rénaissances*, *Cahiers Antiracistes*. Camus era partito, Gide era arrivato. Con questo scrittore, con Jules Roy, con Antonie de Saint Exupéry, con Jean Amrouche credevo che la letteratura, le parole possedessero valore. Il filo di una ipotetica spoletta si avvolgeva attorno a questi incontri, certamente da approfondire; si distaccava per profilare le fisionomie di uomini politici, generali, altri scrittori. Gli americani, gli inglesi sbarcavano in Algeria; Cap Matifou ancora una volta era un nome geografico da consegnare alla storia. Sostantivi, aggettivi, la storia quotidiana, la cronaca erano pieni di avvenimenti, con gli ultimi bombardamenti, i messaggi radiofonici da captare, il pittore Marquet da visitare. Scrivevo molte pagine sull'artista, uno degli ultimi fauvististi ch'egli trovava nell'acqua dei fiumi, dei porti, la visione profonda delle cose e dell'uomo.

Sfogliavo un antico album dedicato al cimitero di Staglieno, con foto-

grafie di colonne infrante, angoli di maniera e mani strette l'una contro l'altra in gesto di preghiera. Altre fotografie, un poco giallastre, riproducevano visi scolpiti di marmo o di bronzo. Sotto quelli una targa riportava incise parole, dedicate alla pax, alla bontà del defunto, alla generosità della contessa che « prima di salire nel Regno del Signore considerò la beneficenza come dovere quotidiano ». Il legame con Genova era più forte degli incontri umani in Algeri; peraltro la mia nostalgia era scritta con brevi note, prive di valore letterario. La solitudine, e l'assenza di mio padre, non erano letteratura.

Quando sarei rientrato nella casa di Via Gropallo ? Francia e Parigi, Tolosa, Tarascone sur Ariège erano nomi di una carta geografica priva di punti cardinali. Algeri e El Biar apportavano una diversa esperienza, ma il passato mi teneva incarcerato. Con felicità vedevo tra le siepi del giardino, nella Villa Oustri, un fantoccio con le braccia in croce, un cilindro di traverso sulla testa. Esso era identico a quello conosciuto in altre stagioni. Anche allora strisce di lamiera, ritagliate da scatole di conserve alimentari, spinte dal vento provocavano il volo dei passeri impauriti, che immediatamente ritornavano tra le lattughe, i girasoli. Il contadino algerino, quanto a suono iroso della voce, non differiva da quello di Gavi o di Savignone.

A quando il mio ritorno, dunque ? Ripetevo accorato la stessa domanda. Lo scirocco algerino, durava a alterni periodi di tre o di nove giorni; opprimeva. Da anni non pervenivano più lettere dei miei. Mi dicevo che la guerra, quasi conclusa, non poteva abbattersi su mio padre, su mia madre, due vecchi. Però i giorni algerini divenivano confusi, privi di risorse, anche se oramai era certo che io non sarei andato a scavare fossi nella sabbia del deserto, dove il maggiore Rouleau, con un fiore nella mano sinistra e lo scudiscio dal lungo cappio nella destra, dava gli ordini, e talvolta frustava. Vicino alla casa di El Biar, il gendarme savoiaro non gridava più impropri, insulti o bestemmiaava contro l'Italiano in Algeri. Mario Labò m'inviava una gialla cartolina. Il nostro amico Scheiwiler, lo svizzero milanese, direttore della libreria Hoepli, comunicava che mia sorella e i suoi bambini erano morti. Forse non ero io a leggere queste poche righe, forse lo stesso spaventapasseri con i calzoni stracciati pieni di vento li leggeva. Rivedevo Nella, una bambina, tra le canne verdi. Un martin pescatore fischiava allegro. Io mi nascondevo per scherzare, la sorella s'impauriva. «Rico dove sei?» lo apparivo sorridente, Nella sussurrava che la mia scomparsa l'aveva inquietata. Le sue spesse trecce rosso-rame pendevano sulle spalle.

Io non potevo più dire: « Nella dove sei andata ? ». Oramai i nostri corridoi della casa di Via Gropallo erano deserti. Noi non cantavamo più filastroc-

che, per incontrare il signor sonno che versava sabbia sugli occhi. Non giocavamo più a fare smorfie riflesse sugli specchi di casa. Chi sa come erano morti. La guerra quasi conclusa ancora non terminava. Difficile era il ritorno fino a Genova. Chiedevo a destra, a sinistra, questo impossibile viaggio. I giorni tanto brevi si allungavano nell'afa; io divenivo un fantasma tra i fantasmi. Anche mia madre era morta. Dove era mio padre? Me lo chiedevo. Nessuno rispondeva. Algeri, in pochi mesi, era divenuta una città diversa. Molti amici partivano, io continuavo a restare con i miei ricordi, i corridoi di Via Gropallo, i profondi armadi piemontesi entro cui bambini ci nascondevamo, i ritorni serali di mio padre, il signor Giacomo. Dove era mio padre? Forse sedeva ancora nel suo seggiolone, dono di tutti noi quando aveva compiuto cinquanta anni, mezzo secolo. Allora, nel 1915, questa età era un traguardo straordinario; un uomo era considerato quasi vecchio. Ora nel 1944, i settantanove anni paterni risuonavano come una condanna per lui, di cui ero privo di notizie, di me che pur conoscendo la morte dei miei, di tutti i miei, non riuscivo a trovare la strada giusta per risalire l'Italia, pervenire a Genova, salire la Via Gropallo della mia infanzia, battere alla porta della casa.

Battere alla porta? No. Rammentavo la campanella dal suono argentino. Mi appendevo alla sua impugnatura come a una corda di salvezza. Questa agitava il cavallo a dondolo, con briglie dorate e campanellini d'argento, il pallone a spicchi bianchi e granata, risvegliava il bambolotto con gambe a molla, e la testa a saliscendi.

Andavo in un ufficio francese per ottenere il permesso, che so? il timbro su un passaporto scaduto da anni. Il burocrate rispondeva che dovevo recarmi in un ufficio americano. Ero stanco. L'esilio aveva ripreso ad incatenarmi nel mondo dell'assurdo. O della vita che finisce sempre il suo breve arco nella morte, e per cui il tempo, se non è quello dell'eternità appartenente alla coscienza, è nulla? Nell'attesa dell'autorizzazione a rientrare in Italia, non vivere più in esilio, tentavo disperatamente di riempire alcuni fogli. Peraltro questi continuavano ad essere bianchi, anche dopo averli riempiti con la mia brutta calligrafia. (Non lo sono tuttora, forse, in questo mondo che non finisce di finire, e nel quale il nostro linguaggio non possiede più riferimento o connessione con la realtà?)

Partivo. Era intervenuto l'amico Bret, un giornalista più che cristiano. Un foglio con una firma si agitava nella mia tasca. Un americano di origini siciliane aveva risolto il problema dell'aeroplano militare. Partivo. Il cielo era chiaro sul Mediterraneo. Pochi giorni prima l'amico e scrittore Saint Exupéry era stato abbattuto durante un combattimento aereo. Sotto il mio velivolo il mare era sereno. Il volo era lento, quasi una favola da raccon-

tare se fosse stato ancora possibile evocare gli avvenimenti. Ma mia madre era morta, mia sorella l'aveva seguita o l'aveva preceduta. Io non possedevo più nulla degno di essere narrato. Però già atterravo a Salerno. Proseguivo il viaggio fino a Roma in una jeep, con altri soldati. Le campagne erano sparse di case distrutte. Lontano si profilavano boschi incendiati, uomini e donne lenti, quasi che essi, di fronte a tanta rovina, non potessero più proseguire il viaggio come me, che andavo avanti. Fantasticavo sulla sorte di mia madre. Non poteva essere vero che, a Genova, nei pressi della nostra casa, essa non fosse ancora alla finestra, con lo stesso gesto di saluto e di benedizione, portato con me alla partenza. Quando? Il tempo dell'esilio era stato lungo. Per alcune stagioni era stato ritmato dalle stesse lettere di mia madre: «caro Rico...». Con mio padre tentavano di evitare gli orrori della guerra. Erano vecchi, erano stanchi. Chiavari li aveva visti. E poi? E poi?

In attesa di un autocarro o di un'altra automobile militare per risalire da Roma verso Genova vedevo mia madre. Al suo collo pendeva la miniatura sulla quale si delineavano il viso di mio fratello, la mia testa grossa con i capelli color rame, il naso all'insù di mia sorella. Pensavo alla nostra infanzia, un libro di fiabe. Mi rivedevo, seduto su un seggiolino in fondo al giardino. Alla finestra mio padre e mia madre sorridevano.

Un giorno, nel lontano 1945, ero arrivato a Genova, nella casa di Via Gropallo. Mio padre era in fin di vita. Mi ero seduto vicino a lui. I suoi occhi quasi spenti forse non mi riconoscevano più. Gli stringevo la mano, la trovavo identica a quella che mi aveva (mi ha) sempre sostenuto. Dopo questi giorni, più di una volta ascolto il suo richiamo: «Rico». Allora riprendo l'inizio di queste memorie... L'identico nomignolo egli, mio padre, ripeté, nella stanza da letto, alcuni giorni precedenti la sua morte. Scrivendo, oggi, sono seduto accanto a lui, tra i mobili di mogano ben lustri. Lo specchio vasto dell'armadio riflette in prospettiva il corpo rattrapito dalla malattia; la luce del giorno si smorza in quella dell'ultima sera. Tra brevi ore sarà notte ed il buio per lui...

Papà, dove è la tua mano?

(Fine)